

DENTRO L'INCHIESTA.  
PRIME INTERPRETAZIONI GENERALI

Domenico Cravero

In occasione del quarantesimo anniversario della *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione conciliare dove la liturgia è stata presentata come fonte e culmine, luogo educativo e rivelativo di tutta la vita della chiesa, i vescovi della regione conciliare piemontese hanno proposto e voluto (affidandola al Centro Studi Domenico Mosso) una Ricerca-Intervento dal titolo: *Le dimensioni della partecipazione, della comunicazione e dell'atteggiamento religioso nelle celebrazioni liturgiche*.

Secondo criteri rigorosamente statistici, sono state estratte a sorte circa 200 parrocchie sul territorio di quasi tutte le diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta. Il numero dei fedeli inchiestati variava in base alla consistenza degli abitanti delle singole parrocchie. La ricerca, realizzata contemporaneamente in tutte le parrocchie sorteggiate, in una medesima domenica dell'ottobre 2003, aveva una funzione più conoscitiva che esplicativa: voleva rilevare, in altre parole, il reale accoglimento delle indicazioni magisteriali in materia liturgica.

Sono stati proposti due questionari, il primo di *opinione*, rivolto a fedeli frequentanti l'eucaristia domenicale, scelti tra i capofila dei primi dieci banchi a destra e gli ultimi dieci a sinistra delle navate centrali. Sono stati raccolti, in questo caso, 2991 questionari. Il secondo (1551 questionari), a carattere più *valutativo*, era indirizzato a laici, indicati dai parroci come impegnati in gruppi liturgici, nel Consiglio Pastorale o come collaboratori dei sacerdoti. Le risposte date dai parroci sono state esaminate a parte e messe a confronto con il parere dei loro collaboratori.

I questionari contenevano una serie di domande (in totale 284) raccolte attorno a un nucleo organico di nodi problematici:

- come sono stati recepiti nella nostra Regione gli orientamenti e le norme della C.E.P.<sup>1</sup>?
- la lettura della Bibbia è praticata e compresa nelle comunità parrocchiali? Alimenta davvero la professione della fede?
- come sono vissute ritualità e gestualità nelle celebrazioni?
- com'è maturata la consapevolezza che è l'assemblea il soggetto della celebrazione?
- le celebrazioni sono ben preparate oppure, per lo più, sono improvvisate? Sono partecipate, oppure vengono percepite come fredde e distanti dalla sensibilità e dall'attese della gente?
- concetti impegnativi come ministerialità e iniziazione sono entrati nella mentalità comune e nella prassi pastorale? Le comunità parrocchiali conoscono il RICA (il rito per l'iniziazione cristiana degli adulti)?

Le domande sono state formulate in modo da poter stabilire confronti e collegamenti con altre ricerche simili realizzate in passato, i cui risultati sono

---

<sup>1</sup> Cf. CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE, *La celebrazione dei sacramenti. Orientamenti e norme*, Elledici-Esperienze, Leumann (Torino) 1997.

esposti e commentati in testi come «La Riforma Liturgica in Italia»<sup>2</sup>; «Messe a Torino»<sup>3</sup>; «La religione dello scenario»<sup>4</sup>.

## 1. ALCUNE INDICAZIONI PER L'INTERPRETAZIONE DEI DATI.

È possibile raccogliere le risposte raccolte dai due questionari attorno ad alcuni nuclei particolarmente significativi:

### 1.1. LE COMUNITÀ CRISTIANE E LA SFIDA DELLA SECOLARIZZAZIONE

Con il termine “secolarizzazione” normalmente intendiamo la condizione sociologica in cui la religione non costituisce più il principio organico di un mondo comune. La secolarizzazione non comporta la fine della religione quanto, piuttosto, una sua tendenziale riduzione ad esperienze o esigenze vissute in termini individualistici e privati. Il primato della gratificazione istantanea e della soggettività emotiva, la perdita del senso del tempo e la caduta delle grandi speranze e utopie collettive, esercitano sicuramente oggi una forte spinta verso una religiosità autoreferenziale, basata su credenze personali e con funzioni, spesso, prevalentemente socializzanti. La perdita dell'influenza delle istituzioni del credere si accompagna al diffondersi di una religiosità generica e sfocata, quasi una religione “fai da te”, che, a volte, sembra approdare persino a forme di panteismo o a manifestazioni di sacralità selvaggia, tutti fenomeni che convivono, anzi sono conseguenti, alla secolarizzazione.

Come reagiscono le parrocchie alla crisi della fede e alla caduta della frequenza alla liturgia? Con quali nuove sensibilità e iniziative rispondono? Quanto e come le comunità sono toccate dalle forme secolarizzate di religiosità?

### 1.2. LA FEDE MESSA ALLA PROVA

La maggioranza delle risposte alla domanda sul sentimento religioso della gente, concorda sulla constatazione che questo sia piuttosto debole, proprio a motivo della secolarizzazione. Lo osservano soprattutto i maschi e le persone più istruite. Il 23,6% dal campione risponde che la religiosità è in generale vissuta in termini molto superficiali; il 22,1% ritiene invece che, nonostante la secolarizzazione, il senso religioso sia presente e sia forte. Un effetto della secolarizzazione la gente lo coglie al volo, osservando come in chiesa i giovani siano pochi, meno di quanto le comunità si aspetterebbero.

La trasmissione della fede interroga le comunità proprio a proposito delle nuove generazioni. Le risposte al questionario sembrano rivelare una certa consapevolezza di questa sfida: i giovani vanno ascoltati e occorre andare loro incontro (53,3%); occorre sforzarsi di recepire le loro sensibilità (ad esempio, il 39,1% delle risposte dice di gradire il suono delle chitarre in chiesa).

La comunità si sforza, non ha particolari pregiudizi verso i giovani, ma osserva anche che i giovani sembrano poco coinvolti, (il 45,2% dice che i giovani sono

---

<sup>2</sup> P. VISENTIN (CUR.), *La Riforma Liturgica in Italia. Realtà e speranze*, (= Caro salutis cardo – Studi, 2) Edizioni Messaggero – Abbazia di santa Giustina, Padova 1984.

<sup>3</sup> COMMISSIONE LITURGICA DIOCESANA, *Messe a Torino: un rilevamento delle celebrazioni eucaristiche festive*, Elledici, Torino-Leumann 1974.

<sup>4</sup> F. GARELLI, *La religione dello scenario. La persistenza della religione tra i lavoratori*, Il Mulino, Bologna 1986.

comunque poco presenti in parrocchia), con una certa tendenza a trovarsi solo tra di loro (secondo il 7% del campione). Non si tratta di rincorrerli, di adeguarsi alle mode, di stravolgere la ritualità liturgica, ma di lasciarsi interrogare dal vuoto della loro scarsa presenza (solo una minoranza del 9,2% sostiene la necessità di adeguare fortemente la liturgia alle sensibilità musicali giovanili).

### 1.3. RITORNARE ALL'ESSENZIALE

La maggioranza delle risposte sembra, in estrema sintesi, condividere la prospettiva che i tempi richiedano un ritorno all'essenziale, un recupero della centralità della liturgia nella vita delle comunità, fuori dall'imperativo della novità a ogni costo, caratteristica della società della gratificazione istantanea.

È possibile leggere in molte delle indicazioni emerse dalla ricerca un invito chiaro e preciso a superare una stagione liturgica segnata da una certa stanchezza ripetitiva. Effettivamente le risposte al questionario n. 2 (rivolto agli operatori) mettono in evidenza come molte comunità non conoscono o non utilizzano a pieno le semplici e legittime forme di varietà rituale previste, abituate a una certa inerzia celebrativa. La pigrizia, la povertà dell'espressione della fede, la scarsa sensibilità e educazione alla ritualità, sembrano spesso mortificare l'arte del presiedere e del celebrare. Sarebbero possibili, infatti, molti progressi, semplicemente applicando le disposizioni del rituale, vivendo adeguatamente il significato di ogni singolo momento. Per esempio, il rito penitenziale è veramente vissuto come richiesta di perdono e impegno di conversione? Il «Preghiamo», prima della colletta, mette effettivamente in stato di preghiera? Le monizioni creano una reale predisposizione ad accogliere la Parola?

Le risposte ai numerosi indicatori dei due questionari possono documentare in dettaglio il cammino che le diverse comunità potrebbero intraprendere o rinnovare per una piena ricezione della riforma liturgica.

### 1.4. PRENDERE SUL SERIO LE INDICAZIONI DEL RITUALE

Un esempio concreto che dimostra come non tutte le opportunità, previste e raccomandate, siano davvero utilizzate per esprimere la pienezza della ritualità, e di come le indicazioni del rituale siano più avanzate della pratica comune, riguarda la raccolta delle offerte. È vero che quasi nessuno pensa che il denaro, raccolto durante l'offertorio, finisca al sacerdote (1,6%) e che, invece, la raccolta delle offerte è riconosciuta come un gesto di condivisione per la necessità dei poveri e della Chiesa (secondo il 60,5%); tuttavia solo il 30,3% degli inchiestati sostiene che l'attenzione ai poveri è esplicitamente richiamata nelle celebrazioni della Prima Comunione (per il 25,7% in occasione della Cresima), come invece, a più riprese, invita espressamente a fare il documento C.E.P.

### 1.5. LA CENTRALITÀ DELLA PAROLA DI DIO

Sono però numerosi gli indicatori che testimoniano, nelle risposte degli inchiestati, la disponibilità a reagire alla crisi della religiosità con un atteggiamento di fede più essenziale e convinto. La disponibilità al celebrare appare evidente. In tempi di religiosità intimistica, la risposta di chi frequenta la liturgia domenicale è convinta nel sottolineare il fatto che «è molto positivo pregare con gli altri» (nel 62,1% dei casi, soprattutto i «semplici» con il 75,3%).

Così, il relativismo caratteristico dell'ultramodernità, con la sua invasiva e quieta rivoluzione che annuncia la fine dell'autorità e dell'obbedienza, sembra stimolare le comunità, orientandone ancor più l'attenzione sulla centralità della Parola di Dio, la quale raggiunge la pienezza della sua verità proprio quando è proclamata nell'azione liturgica.

Certo, le difficoltà del testo sono un ostacolo per la piena comprensione della Parola (47,2%), il linguaggio è un po' insolito (40%), un'introduzione alla Parola ne aiuterebbe la comprensione (45,7%). Si è abbastanza consapevoli della scarsa formazione dei laici (48,3%). Incide però - a giudizio degli inchiestati - anche la scarsa formazione teologica e religiosa del sacerdote che presiede (50,6%). Dai sacerdoti, infatti, i fedeli si aspettano una precisa e specifica competenza, proprio nell'arte del presiedere e, più in specifico, nel servizio della Parola.

L'ostacolo più grave viene però individuato nel modo di leggere la Parola, poco curato ed efficace (58,5% del campione generale e 70,1% dei laureati). In molti casi, ci sono anche problemi di microfono e amplificazione (52,1%). I laici non sembrano essere invece preoccupati della durata della celebrazione: anzi, per il 41,3% l'eccessiva velocità con cui si svolge la liturgia della Parola è un vero ostacolo alla comprensione e alla preghiera.

## 1.6. L'OMELIA

L'omelia è considerata dalla maggioranza dei fedeli per quello che deve essere: essa appartiene all'azione liturgica e non è una parentesi pur necessaria; dalle risposte complessive si può dedurre una buona consapevolezza del significato di questo momento della celebrazione.

Il ministro dell'omelia viene chiaramente individuato nel presidente. Partecipare non vuol dire necessariamente fare qualcosa: l'ascolto attivo e attento è già partecipazione. Solo l'11,6% si aspetta che l'omelia sia tenuta qualche volta dai laici, oppure che sia anche un momento di partecipazione e di dibattito (18,5%); più della metà degli inchiestati gradisce che il sacerdote si faccia aiutare nella preparazione dell'omelia dalle indicazioni dei laici.

La quasi totalità delle risposte intende l'omelia come un commento della Parola di Dio, riferita alla vita quotidiana e all'attualità (è molto d'accordo con l'affermazione il 73,8%, d'accordo il 20,4%). Venire in chiesa e sentire parole alte e sublimi, ma astratte e lontane dalla loro applicabilità, produce una reazione di delusione e un movimento di ribellione, sembra affermare la maggioranza degli intervistati. Viene quindi posta bene in evidenza l'attesa di una liturgia attenta alla vita, fedele alla storia. D'altra parte, se il Mistero celebrato non si attualizzasse nella storia e non trasformasse la vita non saremmo più nella liturgia cristiana.

Indicative sono anche la richiesta e l'attesa di un'omelia che sia un approfondimento delle verità della fede (il 53,3% del campione si dice molto d'accordo; il 40,7% d'accordo). Sembra trasparire una certa consapevolezza che nella liturgia si celebra un Mistero: una Verità che interpella la vita; l'esigenza di una doppia fedeltà a Dio e all'uomo, collocato nel suo tempo, alla Verità e alla vita delle persone. I cercatori di sole emozioni vanno altrove.

Coerentemente, la spiegazione esegetica delle letture è ritenuta una dimensione importante dell'omelia (molto importante per il 31,7%) , meglio se non lontana dall'esperienza quotidiana di chi ascolta. Contrariamente a molti luoghi comuni, non emerge dalla ricerca una vera preoccupazione a proposito della durata

dell'omelia (è sensibile all'assillo del tempo solo il 20,4% del campione). Il tempo liturgico è un tempo particolare, un tempo che “non si conta”. Semmai è questione di stile del sacerdote, più che di tempo impiegato.

In genere, l'omelia che i fedeli inchiestati ascoltano quali caratteristiche assume? Avviene sicuramente che in alcuni casi (14,9%) le omelie, invece di orientare e guidare la vita cristiana e suscitare la lode e la riconoscenza, siano eccessivamente moralistiche, oppure assomiglino ad una lezione esegetica (7,2%); ma un buon numero di risposte mette in evidenza il piacere dell'omelia (in generale il 68,6%, soprattutto i “semplici” 73%, di meno i laureati 58,5%). Nel complesso delle risposte sembra emergere un certo piacere dell'ascolto (forse più atteso che effettivamente sperimentato), come se l'omelia dovesse essere considerata un po' come l'eco della gioia pasquale, della fede del Signore vivo e presente.

## 2. LE FORME DELLA PARTECIPAZIONE LITURGICA

La crisi della pratica sacramentale nasce, oltre che dalla debolezza della fede, anche dalla lunga storia di una liturgia segnata dalla povertà umana e da una spiritualità non sempre corretta. La *Sacrosanctum Concilium* insisteva: «i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente» (n. 48). La partecipazione è elemento essenziale nella preghiera liturgica. I credenti proclamano e celebrano un fatto - il Mistero cristiano - ritenuto storicamente vero, celebrato come religiosamente essenziale, riconosciuto come costitutivo per la loro vita e identità. Si impegnano in una professione di fede che non interpella solo la loro ragione, ma riguarda il senso complessivo dell'esistere; che, quindi, coinvolge tutta la persona, toccandola negli affetti, nei sentimenti e nell'emozioni. Non per niente, la celebrazione eucaristica inizia con un gesto significativo di affetto umano: il bacio all'altare. Occorre prestare molta attenzione ai modi concreti con cui avvengono i riti; quando corpo e gesti, atteggiamenti e comportamenti, contraddicessero le parole, queste si svuoterebbero del loro valore affettivo e finirebbero per mentire: la ritualità degenererebbe immediatamente in ritualismo. Il rischio drammatico di oggi è duplice: la vita che abbandona il mistero (nel materialismo degli stili di vita) e il mistero che diserta la vita (nell'ambiguo ritorno al religioso); la vita che diventa profana (banalizzata) e la liturgia che diventa sacrale. Questo rischio era già stato individuato bene dal Vaticano II.

### 2.1. FAVORIRE LA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI

Su questi aspetti sembra sia maturata una certa consapevolezza nelle comunità parrocchiali, a giudicare dalle risposte alla domanda che chiedeva che cosa possa effettivamente favorire la partecipazione alla messa. Il canto corale di tutta l'assemblea è ritenuto molto importante (per il 83,2%) per l'unione che crea e per l'emozione che procura; particolarmente, se c'è un animatore liturgico (più i semplici, 44%, che i laureati, 26,5%).

Alcune cose sono gradite, come il suono dell'organo (51,8%), altre lasciano piuttosto indifferenti, come l'incenso (importante solo per il 19%). Si registra anche una certa avversione per l'esteriorità (la cura dei segni esteriori di festa, l'uso di simbologie particolari nelle celebrazioni liturgiche è ritenuto molto

importante solo dal 25,4% del campione). La liturgia non deve essere appesantita da troppi segni, deve conservare sempre il proprio stile caratterizzato dalla nobile semplicità dell'essenziale, sembra avvertire la maggior parte di chi partecipa alle celebrazioni liturgiche. Aiuta invece davvero a pregare, secondo la grande maggioranza degli inchiestati, il tono della voce del celebrante (particolare ritenuto molto importante dal 75,4% del campione). Questo dato è conforme alle indicazioni dell'ordinamento del messale che invitano, in più occasioni, a considerare come la «voce deve corrispondere al genere del testo», quando proclama la preghiera eucaristica (n. 38), quando salmodia, (n. 61, 102), quando prega sottovoce (n. 33) e così via.

La voce non è un accessorio secondario, ma un bene essenziale, appartiene alla stessa testualità (cf. n. 32). Le parole non servono solo per trasmettere contenuti, ma – anche - per stabilire relazioni, e questo avviene soprattutto attraverso la tonalità della voce. Se una pronuncia inappropriata non impedisce la validità del sacramento, essa può ostacolare l'adesione al rito da parte dei partecipanti, dunque la fecondità dei sacramenti celebrati. Soprattutto nell'attuale modernità occidentale, dove la gente è pronta a disertare l'assemblea domenicale, se una certa qualità della celebrazione liturgica non è assicurata.

## 2.2. LA PARTICOLARITÀ DEI TESTI LITURGICI

La parola liturgica richiede di per sé una proclamazione pubblica più che una lettura privata. Certi verbi poi, proclamati al presente indicativo («questo è il mio corpo», «io ti perdono», «io ti battezzo» ecc.) non descrivono solo un'azione, come avviene quando si coniuga alla terza persona, ma realizzano un'azione nell'atto stesso del linguaggio; a questo proposito si parla di *performatività* della parola, che ben si adatta al linguaggio religioso dei sacramenti in quanto riti che realizzano ciò che dicono.

La scienza della comunicazione umana ha messo in evidenza come nella tonalità della voce, così come in ogni gesto e parola della ritualità, siano presenti la biografia, l'educazione, l'ambiente vitale di chi vi partecipa, la qualità del rapporto con il mondo, il singolare modo di intenderlo e sentirlo di chi presiede.

I testi liturgici hanno, poi, una particolarità in confronto agli altri testi: non sono fatti per rimanere allo stato di scritti, non sono neppure il copione di una recita, ma sono nati per passare alla voce viva. Non si tratta di preoccupazioni estetiche che dipenderebbero dal carisma personale di chi presiede e porterebbero lontani dall'essenzialità del linguaggio liturgico. È piuttosto questione di etica personale: il rispetto verso chi partecipa alla celebrazione e si attende, da parte di chi presiede, un'enunciazione coerente con la natura della testualità. Nelle loro risposte i fedeli sembrano manifestare chiaramente il bisogno di fare propria, nella voce di chi presiede, l'azione liturgica.

## 2.3. IL SILENZIO

Un'altra risposta interessante, formulata dal 70,1% del campione, indica nel silenzio il vero contesto della preghiera liturgica e della celebrazione, l'atteggiamento più appropriato nei confronti del mistero e dell'indicibile. La liturgia, infatti, come ricordano i testi magisteriali, è «azione di Dio». È degno di nota che, per silenzio, gli inchiestati ritengano la totale mancanza di suoni, e non considerino tale, per esempio, il sottofondo musicale. I fedeli sostengono che il

silenzio, nelle nostre liturgie, è poco praticato: al «Preghiamo», per esempio, la pausa di silenzio è osservata solo nel 22% dei casi (anche se il 52,1% dei parroci sostiene di osservarlo sistematicamente); non è sufficientemente praticata alla richiesta di perdono e neppure dopo la Comunione.

#### 2.4. TRACCE DI INDIVIDUALISMO

I fedeli rivolgono alle comunità una richiesta di aiuto: la loro partecipazione va sostenuta attraverso molteplici strumenti che vanno dal poter disporre di un foglietto per seguire meglio le letture (66,6%), all'aver a disposizione il libro dei canti (73,7%), all'introduzione alle parti della messa (voluta soprattutto dai semplici 60%, molto meno dai laureati 45,9% che sembrano invece quasi infastiditi dall'eccessiva intrusione della voce che introduce e commenta). La richiesta insistente di seguire le letture della Parola attraverso uno strumento individuale come il "foglietto domenicale", giustamente sconsigliato dalle disposizioni magisteriali, è un indicatore evidente del desiderio di partecipare e di ascoltare, ma anche di uno scarso coinvolgimento comunitario, oppure di un difetto tecnico (l'amplificazione è insufficiente, le letture sono proclamate troppo velocemente, con un tono non adatto ecc.).

Altro indicatore preoccupante, sintomatico della prospettiva individualistica con cui ci si dispone alla celebrazione, riguarda la posizione del corpo durante la preghiera, considerata importante solo dal 43% del campione, un po' più valorizzata dai pensionati (48,6%), ma sminuita dagli studenti (33,1%), quasi essi non sapessero come stare in chiesa, dove posare il loro corpo.

#### 2.5. LITURGIE SPENTE

Cosa osservano, nei fatti, al di là delle attese, i fedeli andando a messa nelle nostre chiese? Una certa disponibilità all'ascolto della Parola di Dio (52,4%), più da parte dei semplici (62,4%) che tra i laureati (49,4%), più tra i pensionati (57,5%) che da parte degli studenti (40,6%); una certa attenzione durante l'omelia (49,8%), osservata più dai semplici (57,7%) che dai laureati (43,8%), più dai pensionati (54,9%) che dagli studenti (41,4%), ma senza significative differenze in base al genere degli inchiestati.

Il desiderio di pregare appare evidente a circa metà del campione (49,8%); ne sono convinte le donne (52%) più degli uomini (46%), i semplici (60,5%) più dei laureati (47,5%). Il punto dolente delle nostre celebrazioni, secondo le persone inchieste, sembra consistere nel modo in cui l'assemblea partecipa. Paiono davvero prevalere, a volte, la stanchezza e la mancanza di fantasia. L'emozione, il visibile trasporto, l'intima gratificazione per la partecipazione sono una rarità (25%). Lo nota in particolare chi ha un titolo di studio alto (risponde positivamente solo il 14%). Sembra quasi escluderlo il mondo dei giovani (11,9%).

Non emerge neppure molto, nella constatazione degli inchiestati, il desiderio di partecipare, la disponibilità a prestare servizi liturgici, notata solo dal 28,8% del campione (soprattutto tra i semplici, 37,3%). Subentra, di conseguenza, la passività, l'abitudinarietà, la resistenza a manifestare la fede: così pensa il 38,4% degli inchiestati (ma il 50% dei laureati, il 55,6% dei giovani, in confronto al 29,3% dei pensionati).

Non è questione di imbarazzo a stare in chiesa e a vivere certi momenti della liturgia (imbarazzo escluso dal 38,4% del campione e ammesso esplicitamente

solo dal 15,3%). Le gente desidera pregare, partecipa alla liturgia con attenzione, è disponibile all'ascolto, desidera essere aiutata ad entrare nel clima giusto della preghiera e dell'adorazione: sembrano mancare un'educazione e un accompagnamento adeguato verso un'autentica ritualità.

A questo proposito, giustamente, il documento della C.E.P. *La celebrazione dei Sacramenti* insiste sull'importanza di valorizzare i riti di accoglienza e di introduzione: «Si abbia cura di promuovere il ministero dell'accoglienza, con la presenza di persone che, all'ingresso della chiesa, salutano i fedeli in un clima di cordialità» (n. 47). Lo scopo è che i fedeli riuniti insieme formino una comunità, disponendosi all'ascolto e alla celebrazione, cioè alla *ritualità*.

## 2.6. CELEBRARE INSIEME: COMUNIONE E PARTECIPAZIONE

I cristiani sono, per eccellenza, persone che si riuniscono; così sono stati conosciuti e descritti fin dall'inizio della loro storia.

L'entrare nello spazio e nel tempo della celebrazione è una circostanza essenziale e delicata, ed è il momento che condiziona tutto ciò che dovrà accadere. Il passaggio dalla quotidianità - con il suo peso di stanchezza e di *stress*, di rumore e di superficialità - alla ritualità - con le sue esigenze di attenzione, di sana affettività, di profondo silenzio - non può essere immediato e va aiutato in ogni modo.

Non sono sufficienti le parole: i riti d'inizio, per esempio, non sono precisamente lo sfoggio di una prima omelia e non richiedono innanzi tutto parole. Sono necessari gesti e riti capaci di coinvolgere la totalità della persona, a partire dal corpo: la stretta di mano, il cenno del volto, la sistemazione fisica che favorisce la giusta collocazione mentale e spirituale. Un ruolo importante può essere giocato anche dalla musica, dall'arredo della chiesa, dall'illuminazione e dal riscaldamento, dall'uso di segni e simbologie: in una parola da tutti i gesti e le espressioni che possono creare comunione e partecipazione. È possibile esaminare in dettaglio le risposte a tutti questi indicatori, riportati nei due questionari, per avere un quadro abbastanza preciso dello stato della situazione.

## 2.7. LA DIGNITÀ DELLA CELEBRAZIONE

Come assicurare un'animazione liturgica di qualità, capace di generare non solo nuove pratiche, ma anche una nuova mentalità? Quanto i fedeli avvertono l'impoverimento della ritualità e, di conseguenza, della dignità delle celebrazioni? Quanto i sacerdoti sono formati nell'arte del celebrare?

Un lungo cammino attende ancora le comunità cristiane, radunate per la celebrazione. Bastino alcuni dati significativi: secondo l'osservazione dell'83,2% dei collaboratori inchiestati, non sono previsti, nella loro comunità parrocchiale, modalità particolari di accoglienza. Solo il 9,4% dice che i fedeli che si recano in chiesa per l'Eucaristia trovano sulla porta della loro chiesa il sacerdote che li accoglie; il 5,3% altre persone che salutano, offrono il libro, indicano il posto; il 2% nota segni visibili di accoglienza. Anche la disposizione fisica dei fedeli dice bene, purtroppo, lo stato d'animo interiore con cui si partecipa: molti stanno al fondo (sostiene il 24,3%), i primi banchi sono per lo più vuoti (secondo il 21,7%). I partecipanti si dispongono in tutta la chiesa solo per il 54% degli inchiestati.

Nel 45,7% dei casi non è prevista una vera introduzione, prima dell'inizio della celebrazione; solo nel 15,2% delle risposte si parla di un commentatore che

introduce alla celebrazione (come indica in modo dettagliato il n. 105 dell'Ordinamento Generale del Messale Romano).

### 3. LA RITUALITÀ LITURGICA E L'ARS CELEBRANDI

Quelli che teologicamente indichiamo come sacramenti, sociologicamente possono essere considerati dei riti. Tutta la nostra cultura è orientata alla deritualizzazione, in un processo di radicale impoverimento delle ritualità comunitarie. La vita sociale, che un tempo era molto articolata e ritualizzata in senso pubblico, oggi si è frantumata e impoverita, nella nuova prospettiva individualistica dominante e nella crisi delle appartenenze familiari e amicali. Oggi il senso comunitario e la cultura rituale non sostengono più spontaneamente la coscienza dei credenti, non favoriscono, anzi contrastano, la ritualità. L'impoverimento della fede mortifica ulteriormente l'arte del celebrare: i riti diventano spesso monotoni e ripetitivi, i gesti (e la voce) a volte negano ciò che le parole dicono. La maggioranza dei fedeli avverte questo impoverimento e vorrebbe essere aiutata a reagirvi.

#### 3.1. QUESTIONI DI STILE

I simboli, i gesti, i segni della liturgia aiutano molto ad entrare nella ritualità secondo il 64,8% degli inchiestati, con una netta prevalenza delle scelte delle donne (69% vs 58,6% degli uomini), senza differenze significative, invece, in base al titolo di studio e all'età. Meno utile, invece, è considerata la musica strumentale (53,4%), anche se essa è molto amata dai giovani (60% vs il 47,3% dei pensionati), che sembrano, in questa come in altre risposte, esprimere la richiesta di un aiuto particolare per entrare più facilmente nel tempo celebrativo.

I fedeli inchiestati si sono rivelati molto sensibili alla pulizia e all'ordine dell'aula liturgica: la bellezza della chiesa e gli ornamenti fanno sentire che la comunità intende celebrarvi Dio, suscitano ammirazione e riconoscenza.

Molto ci si attende dai sacerdoti che presiedono, ai quali si chiede disponibilità e competenza. Sollecitati anche dal clima culturale e dalle nuove sensibilità contemporanee, i fedeli si attendono dai celebranti e dai vari ministri preparazione e non improvvisazione, intima e convinta partecipazione, non pressapochismo. Si ha, invece spesso, l'impressione che non esista una regia attenta e curata di ogni momento e aspetto della celebrazione, rilevata solo dal 36,9% degli inchiestati. Non va dimenticato che viviamo nell'era mediatica e nella società dell'immagine e dello spettacolo!

Le risposte alle numerose domande del questionario indicano chiaramente che i fedeli ammettono che sono necessari tempo e impegno per entrare nel tempo liturgico. La messa ha bisogno del suo tempo: il tempo per passare al livello simbolico, per essere afferrati nella comunione eucaristica ed ecclesiale; anche per questo da tempo si insiste sulla necessità di rivedere il numero delle celebrazioni domenicali.

Sono necessari il concorso, la sinergia di tanti elementi e dimensioni, e una sapiente alternanza dei ritmi: parola e silenzio, parola cantata e parlata, momenti d'introduzione e di conclusione. Numerosi e diversi sono i contesti e le dimensioni dell'azione liturgica: da quelli più interiori e personali, come il silenzio, a quelli che richiedono l'impegno della partecipazione, come la cura del canto; dalla condivisione emotiva, il decoro e l'ordine, fino agli aspetti più esteriori come il

suono dell'organo, l'incenso, il libro per i canti, il riscaldamento e l'illuminazione, l'amplificazione ecc. Sono richieste, di conseguenza, numerose ministerialità e servizi: da parte di chi introduce, di chi guida, di chi accoglie, di chi aiuta il celebrante; uffici svolti sia da parte di uomini che di donne (il cui ruolo si ritiene sia maggiormente da promuovere nel parere del 34,7% degli inchiestati, sia maschi che femmine, sia giovani che anziani). Nei giorni feriali le persone hanno sempre meno la possibilità di consacrare del tempo alla loro vita di fede e alla vitalità della loro comunità: di conseguenza, si attendono molto dalla celebrazione domenicale e dal tempo festivo.

### 3.2. L'ARTE DEL CELEBRARE

Cosa conservano le celebrazioni di oggi dell'antico fascino della liturgia? Come ridare sapore e dimensione pasquale alla domenica, giorno di festa primordiale? In tempi in cui credere significa ancora aderire, ma sempre meno appartenere, come vengono curati, nelle parrocchie, il valore dei gesti, il significato dei segni, l'arte del rito? L'individualismo della società e la sua drammatica crisi affettiva suscitano in molti una domanda esasperata di momenti forti, d'intensa emozione per la persona e di calore umano nell'affinità di gruppo.

Il rito liturgico, innanzi tutto, mette ordine e regola la densità emotiva. È questione di equilibrio tra dimensioni diverse e, persino, contrapposte. Senza cedere al tempo sacrale, da cui il cristianesimo ha liberato, senza sacrificare ad un'immediatezza che sarebbe un cedimento mondano ai nuovi idoli di oggi, occorre ricordare che gli impoverimenti affettivi della liturgia sono nefasti quanto gli eccessi. Colui che presiede (ricordando che il sacerdote non è un animatore, ma un ministro) deve trovare il giusto equilibrio, perché la celebrazione eviti quelle due opposte derive che sono l'introversione compunta da una parte o l'estroversione teatrale dall'altra; il rischio, sempre attuale, di celebrare più che il Signore, il messale da una parte o l'assemblea dall'altra.

### 3.3. RINNOVAMENTO LITURGICO E RINNOVAMENTO DELLE COMUNITÀ

Il rinnovamento liturgico come ha cambiato le comunità parrocchiali? Come le ha aperte alla dimensione della missionarietà?

Dalle risposte dei questionari sembra possibile raccogliere l'invito a superare una contrapposizione, a tratti ancora viva, ma che non ha alcun motivo di esistere, tra la ritualità della celebrazione e il forte riferimento alla vita concreta e alla storia nell'azione liturgica cristiana. Il Signore Gesù, pur così critico nei confronti del ritualismo e di ogni pratica religiosa contraddetta dalla vita, ha fatto costantemente riferimento alla ritualità religiosa: l'istituzione dell'Eucaristia, il rito del battesimo, la proclamazione della Parola.

Oggi, superata una certa avversione pregiudiziale verso la ritualità, non necessariamente le nostre celebrazioni ne traggono beneficio. Il rito, anzi, rischia oggi più che mai la banalizzazione, perché siamo in generale meno capaci di celebrare, orfani del supporto della cultura-ambiente. Il linguaggio religioso è, per sua natura, simbolico. Non è un tempo come un altro, accanto agli altri; non viene dopo e non è accanto al tempo del lavoro del riposo, della famiglia. Se così fosse si devitalizzerebbe e non produrrebbe più senso.

Quelli del rito e del simbolo sono tempi di vita, anche se declinati su un altro registro. Sono vita, ma non quotidianità: rottura con il quotidiano e, nello stesso

tempo, celebrazione che ricrea il quotidiano. La ritualità si distingue dall'ordinarietà, eppure non vi è separata. È un'altra scrittura, ma scrive le stesse cose. Parla del medesimo mistero degli avvenimenti della vita, ma ne parla diversamente. Il tempo liturgico celebra la vita, senza limitarsi ad essa e senza trascurarla. Quando le parole abbondano (troppi commenti, introduzioni, monizioni) significa che il senso delle ritualità è già stato perduto: allora i gesti diventano cerimonie insipide, segnate dal marchio dell'insignificanza.

Non si tratta, di conseguenza, solo di domandarci quanto la secolarizzazione abbia impoverito la fede e la ritualità che la esprime, ma, ancor più, quanto la debolezza della fede e la povertà umana di liturgie sfasate, che hanno inaridito la ritualità, abbiano prodotto e continuino a provocare secolarizzazione, e quali siano le conseguenze per le comunità cristiane di liturgie staccate dalla vita, dove non si celebra più il Mistero.

La storia della Chiesa insegna che le grandi riforme necessitano sempre di tempi lunghi. La riflessione sulla qualità delle celebrazioni e sull'accoglienza e la realizzazione del rinnovamento liturgico, stimolata dai dati dalla Ricerca Intervento qui presentata, può diventare un'opportunità per reagire a una certa negligenza celebrativa, per ritornare all'essenziale, per recuperare la centralità della Parola e della ritualità liturgica.

La speranza è che anche una conoscenza meno casuale, soggettiva e limitata di quanto avviene nelle nostre comunità dal punto di vista della celebrazione, stimoli, guidi ed incoraggi le parrocchie verso la realizzazione piena del progetto di rinnovamento liturgico, partito con il Concilio Vaticano II.

#### 4. CONCLUSIONE: UNA SFIDA APPASSIONANTE

Una riflessione più approfondita sui dati della ricerca qui brevemente commentata pone in evidenza che il vero nodo della liturgia non riguarda direttamente la liturgia in sé, ma si riferisce piuttosto all'appropriazione/iniziazione culturalmente mediata dei simboli e rituali che possono tradurre ed esprimere la Verità e il senso della fede professata, in una particolare cultura (quella secolarizzata) e in un preciso momento storico (quello dell'ultramodernità).

La trasmissione della fede è un percorso molto complesso. Vivere nella Verità della fede non significa apprendere astratte nozioni catechistiche, ma piuttosto riconoscere l'intimo legame di quelle Verità con le proprie aspirazioni e i propri bisogni più profondi. Simboli, riti, immagini religiose inadeguate possono non esprimere più, in modo sufficiente, gli elementi essenziali della fede, e le attese più profonde dei partecipanti possono così venirne frustrate. Oggi l'indifferenza e il non-senso investono, per molti, anche il contenuto dell'annuncio cristiano e la stessa storia di Gesù: la possibilità di presentare come convincente la sua vicenda, la sua risurrezione, la sua signoria sulla storia. Bambini e giovani, adulti e anziani hanno, come dimostrano anche i dati della ricerca, una loro specifica sensibilità, spesso differente e, a tratti, contrapposta verso riti, simboli, gesti e celebrazioni; tuttavia, se i simboli non parlano, diventa ben difficile esprimere la fede in termini vitali. Credere vuol dire pronunciarsi, ma i giovani, per esempio, oggi fanno fatica a scegliere, non riescono a riconoscere ciò che è diverso per cultura o per religione. Vedono, poi, che senza fede si vive lo stesso.

La fede è un percorso che ha continuamente bisogno di sostegno e di conferme: si crede o si perde la fede anche a motivo di chi si frequenta e conosce, anche per le

emozioni che si riportano quando si partecipa alle celebrazioni liturgiche. Il tipo di chiesa di cui si è parte, l'incontro con testimoni autentici e convincenti, l'influsso di controtestimoni, non sono esperienze secondarie.

L'iniziazione alla liturgia non può, allora, essere data per scontata: comporta un cammino di formazione e di esperienza cristiana che non potrà che essere lento, paziente, prevalentemente esperienziale e narrativo. Si sente il bisogno di un'iniziazione che non sia intellettualistica e non sia settorializzata: non riguardi, cioè, ciò che avviene in chiesa, separato da ciò che si vive nel mondo, separato da ciò che si dice nel gruppo di formazione, e così via.

La strada da percorrere è radicale. Va ridefinito il senso stesso della testimonianza cristiana: nuovi linguaggi per dire Dio, nuovi stili di celebrazione, nuove coerenze di vita nelle quali, senza rinunciare a nulla del patrimonio della tradizione cristiana, si delineino le nuove forme della presenza cristiana. Una testimonianza gioiosa e liberante che non insiste sui toni negativi e allarmisti, ma neppure si rifugia e si arrocca a ribadire principi astratti e proposte virtuali, improponibili e irrealizzabili.

In realtà, prima ancora della proposta religiosa occorre ripensare la stessa esperienza umana. Sarebbe utopistico presupporre, in una società complessa come la nostra, che la trasmissione della fede poggiasse prevalentemente sulla famiglia. Eppure, vorrei suggerire che questo lavoro immane, possa iniziare da famiglie coraggiose che accettino di ripensare un patto tra le generazioni in vista della trasmissione della fede, per iniziare all'insuperabilità del momento rituale, come garanzia della fedeltà al messaggio della fede e alla vita del credente.

Si potrebbe dimostrare che se la ritualità umana è il volto nobile e luminoso dell'affettività matura, il luogo naturale dell'iniziazione al rito sono le nostre esperienze affettive, a partire da quelle familiari. (Una possibile controprova: ogni disturbo dell'affettività personale o di gruppo diventa immediatamente disturbo della religiosità, con le conseguenti, possibili, deviazioni liturgiche).

Servono famiglie convinte che il rischio mortale delle nuove generazioni non sono solo le droghe ma, più ancora, quella vita senza sogni, senza progetti e senza speranza che quotidianamente esse respirano nei loro ambienti di vita. C'è una perdita di umanità, c'è un'eccessiva immediatezza sul reale che appiattisce la vita, riducendola ad un simulacro di efficienza e di immagine. Questa rassegnazione, questa cultura di morte, i figli la assorbono, a volte, anche in casa, nelle conversazioni vuote e banali, nell'incertezza affettiva, nel disorientamento dei valori e delle scelte. La testimonianza dei genitori, soprattutto quando essi ricordano con ammirazione le prodezze della fede nella loro passata adolescenza, può diventare fermento vitale, resistenza di fronte alla rassegnazione e all'appiattimento di una vita concepita nell'esclusiva dimensione della materialità. La famiglia, non da sola ma nella partecipazione allargata, per esempio, delle liturgie domenicali, può diventare, così, uno dei luoghi in cui le giovani generazioni ricostruiscono la loro fiducia nel concreto vivere storico, rinsaldano le loro appartenenze e si riappropriano della loro quotidianità, senza fughe e senza rassegnazione.

La liturgia non può fare a meno di un contesto di mediazione: proprio perché è azione di Dio, ne ha costantemente bisogno. Siamo consapevoli che, a questo proposito, pur nella fedeltà alla Tradizione, molto va sperimentato e, se va riconosciuto che non disponiamo ancora, purtroppo, di grandi modelli, la sfida è appassionante.